

Traduzione automatica, links e versione originale sotto

<https://strategika51.org>

1° ottobre 2021

Ordine internazionale, ordine mondiale, ordine del mondo e cose a venire

Questo è un capitolo del prossimo libro di Amir Nour [1], intitolato: “L' Islam e l'ordine del mondo: le testament de Malek BENNABI” (Islam e l'ordine del mondo: il testamento di Malek Bennabi). Prima disponibile in francese con traduzioni in arabo e inglese previste.

*”L'Islam è iniziato come qualcosa di strano e tornerà ad essere strano come è iniziato, quindi dai la buona novella agli estranei”
(Hadith del profeta Maometto)*

In principio era la Westfalia

Per inquadrare adeguatamente l'argomento che qui ci interessa, cioè l'“Ordine del Mondo” in contrapposizione a “Ordine Mondiale”, come lo percepì il compianto Malek Bennabi [2] , conviene procedere ad un necessario chiarimento dei concetti chiave in materia.



Infatti, nell'abbondante letteratura sulle relazioni internazionali, in particolare in lingua francese, il qualificatore “internazionale”, “globale” o “planetario” è raramente spiegato in modo soddisfacente. Come sottolinea Gilles Bertrand [3], l'uso indifferenziato dell'uno o dell'altro di questi aggettivi suggerisce che siano intercambiabili, quindi senza un reale significato per la scienza politica. Non è così, poiché per molti autori come lui, questo uso

riflette l'appartenenza a una particolare scuola di pensiero nelle relazioni internazionali, una particolare percezione del mondo e una diversa analisi del concetto di "ordine" nella politica mondiale.

Il dizionario dell'Accademia di Francia definisce l'ordine come “una disposizione, una disposizione regolare delle cose in relazione l'una con l'altra; una relazione necessaria che regola l'organizzazione di un tutto nelle sue parti”. In realtà, le nozioni di ordine e disordine fanno parte del discorso pratico, etico, politico, persino mitico e religioso. Dal punto di vista filosofico, secondo il professor Bertrand Piètre [4], queste due nozioni sembrano più normative che descrittive e hanno più valore della realtà. Quindi, il termine “ordine” è inteso almeno in due sensi contraddittori: o l'ordine è pensato come finalizzato, come realizzante uno scopo, perseguendo una direzione e quindi dotato di senso; il disordine è quindi definito dall'assenza di un disegno intelligente. Oppure l'ordine è pensato come una struttura stabile o ricorrente e, quindi, riconoscibile e localizzabile, come un assetto costante e necessario; ma come tale può apparire del tutto privo di finalità e finalità. Il disordine, quindi, non è pensato come ciò che è privo di finalità, ma come ciò che appare privo di necessità.

Questi due significati, spiega Piètre, si riferiscono a due visioni del mondo filosoficamente diverse: finalista o meccanicista. Inoltre, i recenti sviluppi della scienza contemporanea rivelano un terzo possibile significato della parola ordine, un cosiddetto ordine “contingente” che si costituisce, non contro o nonostante il disordine, ma da e con esso; non trionfando sul disordine, ma usandolo. L'autore conclude che le nozioni di ordine e disordine sono quindi intimamente intrecciate e complementari l'una all'altra. La loro combinazione, in un gioco di contingenza e necessità, produce la diversità del mondo materiale e vivente che conosciamo.

Nell'ambito delle relazioni internazionali, per ordine si intende comunemente l'insieme delle regole e delle istituzioni che regolano le relazioni tra i principali attori dell'ambiente internazionale. Tale ordine si distingue dal caos, o dalle relazioni casuali, per un certo grado di stabilità in termini di struttura e organizzazione.

Forse, uno dei migliori studi mai condotti su questo argomento è quello sponsorizzato dall'Office of Net Assessment dell'Office of the United States Secretary of Defense's Office of Net Assessment e condotto all'interno dell'International Security and Defense Policy Center del RAND National Defense Research Institute nel 2016 sotto il titolo “Capire l'attuale ordine internazionale” [5]. L'obiettivo principale di questo studio era comprendere il funzionamento dell'ordine internazionale esistente, valutare le attuali sfide e minacce all'ordine e, di conseguenza, raccomandare politiche future ritenute valide ai decisori statunitensi.

Il rapporto afferma che nell'era moderna, le fondamenta dell'ordine internazionale sono state costruite sui principi fondamentali del sistema della Westfalia, che rifletteva concezioni di ordine abbastanza conservatrici mentre si basava su una pura politica di equilibrio di potere per sostenere l'uguaglianza sovrana e inviolabilità territoriale degli Stati.

Questo sistema westfaliano ha portato allo sviluppo della norma di integrità territoriale, considerata fino ad oggi come una norma cardinale contro l'aggressione totale ai vicini con l'obiettivo di impadronirsi delle loro terre, risorse o cittadini, che un tempo era una pratica comune nella politica mondiale. Così definito nei suoi elementi principali, questo sistema ha continuato a prevalere, soprattutto a partire dal Concerto d'Europa, detto anche sistema del Congresso di Vienna, che dal 1815 al 1914 stabilì tutta una serie di principi, regole e

pratiche che molto hanno contribuito, dopo la Guerre napoleoniche, per mantenere un equilibrio tra le potenze europee e proteggere il Vecchio Continente da un nuovo conflitto a tutto campo. Rimase in piedi fino allo scoppio della prima guerra mondiale, riprese con la creazione della Società delle Nazioni, e poi, di nuovo, dopo la seconda guerra mondiale. Insomma, anche se nella pratica ha assunto forme diverse, l'ordine westfaliano ha continuato ad essere un tratto permanente dei rapporti tra le grandi potenze mondiali durante tutti i suddetti periodi, consentendo così, nella misura più ampia possibile, il prevalere di rapporti strutturati progettati rinunciare alla conquista territoriale e limitare ogni disordine globale suscettibile di generare guerre o violenze su larga scala in mezzo a loro.

Il rapporto della RAND Corporation indica che dal 1945 gli Stati Uniti, che sono stati i maggiori beneficiari della pace restaurata, hanno perseguito i propri interessi globali attraverso la creazione e il mantenimento di istituzioni economiche internazionali, organizzazioni di sicurezza bilaterali e regionali e norme e standard politici liberali. . Questi meccanismi di ordinamento sono spesso indicati collettivamente come "ordine internazionale".

Tuttavia, negli ultimi anni, le potenze emergenti hanno iniziato a mettere in discussione la sostenibilità e la legittimità di alcuni aspetti di questo ordine, che è chiaramente visto dagli Stati Uniti come una grande sfida alla sua leadership globale e ai suoi interessi strategici vitali. Gli autori del rapporto hanno quindi identificato tre ampie categorie di potenziali rischi e minacce che potrebbero mettere a repentaglio questo ordine:

- alcuni Stati guida ritengono che molte componenti dell'ordine esistente siano progettate per limitare il loro potere e perpetuare l'egemonia americana;
- volatilità dovuta a stati falliti o crisi economiche;
- mutare la politica interna in un momento di crescita lenta e crescente disuguaglianza.

Kissinger e Realpolitik



Due anni prima della pubblicazione di questo studio, Henry Kissinger, il veterano della diplomazia americana accreditato di aver introdotto ufficialmente la "Realpolitik" (politica estera realistica basata sul calcolo delle forze e dell'interesse nazionale) alla Casa Bianca mentre serviva come Segretario di Stato sotto l'amministrazione di Richard Nixon, aveva ulteriormente esplorato il tema dell'ordine mondiale in un libro fondamentale. [6] Fin dall'inizio, il signor Kissinger afferma che non è mai esistito un "ordine mondiale" veramente globale. L'ordine definito dai nostri tempi è stato ideato nell'Europa occidentale quattro secoli fa, in occasione di una conferenza di pace tenuta in Westfalia, una regione della Germania, "senza il coinvolgimento e nemmeno la consapevolezza della maggior parte degli altri continenti o civiltà". Questa conferenza, va ricordato, seguì un secolo di conflitti settari e sconvolgimenti politici in tutta l'Europa centrale che finirono per provocare la "Guerra dei Trent'anni" (1618-1648), una spaventosa e inutile "guerra totale" dove un quarto della popolazione dell'Europa centrale è morta a causa di combattimenti, malattie o fame.

Tuttavia, i negoziatori di questa pace di Westfalia non pensavano di gettare le basi di un sistema applicabile a tutto il mondo. Come avrebbero potuto pensarla così quando allora, come sempre prima, ogni altra civiltà o regione geografica, vedendosi come il centro del mondo e considerando i suoi principi e valori come universalmente rilevanti, definiva la propria concezione dell'ordine? In assenza di possibilità di interazione prolungata e di qualsiasi quadro per misurare il rispettivo potere delle diverse regioni, ritiene Henry Kissinger, ciascuna di queste regioni considerava unico il proprio ordine e definiva le altre come "barbari" che erano "governate in un maniera incomprensibile per il sistema costituito, e irrilevante per i suoi disegni se non come una minaccia".

Successivamente, grazie all'espansione coloniale occidentale, il sistema westfaliano si diffuse in tutto il mondo e impose la struttura di un ordine internazionale di tipo statale, senza ovviamente applicare i concetti di sovranità alle colonie e ai popoli colonizzati. Sono questi stessi principi e altre idee della Westfalia che furono avanzate quando i popoli colonizzati iniziarono a chiedere la loro indipendenza. Stato sovrano, indipendenza nazionale, interesse nazionale, non interferenza negli affari interni e rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani si sono così affermati come argomenti efficaci contro gli stessi colonizzatori durante le lotte armate o politiche, sia per riconquistare l'indipendenza sia, in seguito, per proteggere i nuovi Stati formati negli anni Cinquanta e Sessanta in particolare.

Alla fine della sua riflessione che unisce analisi storica e prospettiva geopolitica, Kissinger trae importanti conclusioni sull'attuale ordine internazionale e pone domande essenziali sul suo futuro. La rilevanza universale del sistema westfaliano, ha detto, derivava dalla sua natura procedurale, cioè valoriale-neutra, che rendeva le sue regole accessibili a qualsiasi Paese. La sua debolezza era stata il rovescio della medaglia della sua forza: progettata da stati esausti per il salasso che si erano inflitti l'un l'altro, non offriva alcun senso di orientamento; proponeva metodi di allocazione e conservazione del potere, senza indicare come generare legittimità.

Più fondamentalmente, il sig. Kissinger sostiene che nella costruzione di un ordine mondiale, una questione chiave riguarda inevitabilmente la sostanza dei suoi principi unificanti, che rappresenta una distinzione cardinale tra l'approccio occidentale e non occidentale all'ordine. Osserva giustamente che fin dal Rinascimento l'Occidente ha ampiamente adottato l'idea che il mondo reale sia esterno all'osservatore, che la conoscenza consista nel registrare e classificare i dati con la precisione possibile e che il

successo di una politica estera dipenda da la valutazione delle realtà e delle tendenze esistenti. Pertanto, la pace di Westfalia incarnava un giudizio sulla realtà e più in particolare sulle realtà del potere e del territorio - nella forma di un concetto di ordine secolare che soppiantava le esigenze della religione.

Al contrario, le altre grandi civiltà contemporanee concepivano la realtà come interna all'osservatore e definita da convinzioni psicologiche, filosofiche o religiose. Di conseguenza, Kissinger è dell'opinione che, prima o poi, qualsiasi ordine internazionale debba affrontare le conseguenze di due tendenze che ne compromettono la coesione: o una ridefinizione della legittimità o un significativo spostamento degli equilibri di potere. In tali circostanze eccessive, potrebbero emergere sconvolgimenti, la cui essenza è che “ mentre sono solitamente sostenuti dalla forza, la loro spinta prevalente è psicologica. Gli aggrediti sono sfidati a difendere non solo il loro territorio, ma i presupposti di base del loro modo di vivere, il loro diritto morale ad esistere e ad agire in un modo che fino alla sfida, era stato trattato come fuori discussione”.

Come molti altri pensatori, politologi e strateghi, soprattutto occidentali, Kissinger ritiene che i multiformi sviluppi in corso nel mondo siano carichi di minacce e rischi che potrebbero portare a un forte aumento delle tensioni. E il caos minaccia “a fianco di un'interdipendenza senza precedenti: nella diffusione delle armi di distruzione di massa, nella disintegrazione degli stati, nell'impatto delle depredazioni ambientali, nella persistenza di pratiche genocide e nella diffusione di nuove tecnologie che minacciano di spingere il conflitto oltre il controllo umano o comprensione”.

Ecco perché il signor Kissinger pensa che la nostra epoca sia ostinatamente impegnata in una ricerca ostinata, a volte quasi disperata, di un concetto di ordine mondiale, non senza esprimere la sua preoccupazione che assume le sembianze di un monito: nel nostro tempo, un la ricostruzione del sistema internazionale “è l'ultima sfida al governo. E in caso di fallimento, la pena sarà non tanto una grande guerra tra Stati (anche se in alcune regioni non è preclusa) quanto un'evoluzione in sfere di influenza identificate con particolari strutture e forme di governo interne, ad esempio la Westfalia modello contro la versione islamista radicale “con il rischio, secondo lui, che ai suoi margini ogni sfera sarebbe tentata di mettere alla prova la propria forza contro altre entità di ordine ritenute illegittime. La conclusione principale di questo libro accademico, che ci interessa particolarmente nel contesto del nostro tema dell'“Ordine del mondo”, in contrapposizione all'ordine “internazionale” o “mondiale”, è questa: “Il mistero da superare è uno tutto i popoli condividono: come esperienze e valori storici divergenti possono essere plasmati in un ordine comune”.

L'allusione di Kissinger alla “versione islamista radicale” come possibile alternativa al modello westfaliano di ordine mondiale è tutt'altro che banale; e il fatto di averlo individuato tra altre eventualità la dice lunga sulla sua stessa lettura strategica delle evoluzioni in atto e dei possibili contorni del mondo a venire.

Afghanistan, ancora una volta uccisore e cimitero di imperi

Con qualche anno di ritardo, l'“establishment” del suo Paese sembra essere convinto delle stesse opinioni. Nel giro di soli quattro giorni, infatti, sono stati fatti due chiarimenti in tal senso, scuotendo violentemente le fondamenta di politiche e “verità” fino ad allora ritenute incontrovertibili.

In primo luogo, attraverso un editoriale [7] pubblicato sulle colonne dell'influente quotidiano economico e finanziario di New York “The Wall Street Journal”. Sotto il titolo

evocativo "The Unconquable Islamic World", il giornale di proprietà del miliardario australiano-americano e magnate dei media Rupert Murdoch afferma che storici, soldati e politici discuteranno per molti anni i particolari di ciò che è stato inadatto durante l'intervento americano in Afghanistan. Questa avventura ha avuto il suo epilogo, il 31 agosto 2021, sotto forma di un'evacuazione frettolosa e disordinata delle truppe americane attraverso l'aeroporto di Kabul, sotto lo sguardo trionfante dei talebani, i nuovi padroni dell'Afghanistan, Paese che ancora una volta si è rivelato essere un assassino e un cimitero di imperi invasori, vecchi e nuovi.



Una simile disfatta, trasmessa in diretta dai media internazionali, ha lasciato tutti sconcertati e sicuramente ha eclissato analoghe scene di panico che hanno segnato la caduta di Saigon, in Vietnam, il 30 aprile 1973, che ha sancito la prima sconfitta militare nella storia recente degli Stati Uniti.

Saigon (Vietnam) - 1975



Kabul (Afghanistan) - 2021



Considerando che la coalizione guidata dagli Stati Uniti si è resa colpevole di cecità non riuscendo a capire che la politica sta a valle della tradizione, e la tradizione a valle della fede, il giornale riconosce che le società islamiche appartengono a una particolare civiltà, che resiste all'imposizione di valori stranieri per via energetica. Questa cecità è causata dal fatto che, divenendo apostoli della comune civiltà, gli occidentali pensano che “gli esseri umani ovunque farebbero le stesse scelte primarie che abbiamo fatto noi nella costruzione del gruppo politico”, e anche da un “nobile desiderio” di vedere la gente come esseri uguali e intercambiabili per i quali religione e tradizione sono “accidenti di parto”. Considerando che in realtà, questi incidenti sono "verità non negoziabili per tonnellate di centinaia di migliaia di persone che morirebbero moderatamente di quanto glielo concedano". La mancata comprensione di questo, conclude il quotidiano, può essere sintomo di “vacanza religiosa”. In altre parole, “alienate dalle origini cristiane d'America, centinaia di migliaia di persone non riescono a capire come la religione possa svolgere un ruolo significativo nel legare le persone collettivamente”.

In secondo luogo, attraverso una valutazione altrettanto severa dello stesso presidente Joe Biden durante un discorso alla nazione [8] pronunciato all'indomani del ritiro americano dall'Afghanistan e solo undici giorni prima del 20° anniversario degli attentati terroristici dell'11 settembre, che avevano appunto accelerato questo intervento militare. In questa occasione, il presidente Biden ha difeso a gran voce la sua decisione di porre fine alla più lunga guerra all'estero degli Stati Uniti, dichiarando che l'era dei grandi schieramenti militari americani per ricostruire altre nazioni è finita. Ha ulteriormente sottolineato: “Dopo più di \$ 2 trilioni spesi in Afghanistan, un costo che i ricercatori della Brown University hanno stimato sarebbe di oltre \$ 300 milioni al giorno per due decenni in Afghanistan sì, il popolo americano dovrebbe sentire questo: \$ 300 milioni al giorno per 20 anni in Afghanistan”. Questa importante dichiarazione aiuterà a voltare pagina nella politica estera di Washington, soprattutto nei confronti del mondo musulmano, una politica caratterizzata da tante battute d'arresto che sono costate la vita a milioni di persone innocenti e causato gravi danni materiali e indicibili sofferenze? Solo il tempo lo dirà.

Islam e Nuovo Ordine Mondiale

Nel frattempo, come afferma Ali A. Allawi nel suo affascinante libro [9] , non c'è dubbio che da almeno due secoli la civiltà dell'Islam sta attraversando una profonda crisi. L'Islam, come religione e metodo di culto, abbracciato da quasi due miliardi di persone nel mondo [10], ha mantenuto intatta la sua vitalità, e sta guadagnando sempre più seguaci al di fuori della sua originaria sfera geografica, in particolare dopo gli eventi dell'11 settembre, per quanto paradossale possa sembrare ad alcuni. Assistiamo, infatti, a segnali sempre più eloquenti al riguardo quali: l'aumento del numero delle conversioni all'Islam, in particolare tra le donne istruite; il significativo aumento del numero di moschee, centri islamici e altri luoghi di culto in Occidente e altrove (anche attraverso la conversione di luoghi di culto cristiani abbandonati); l'elezione dei musulmani ad alte cariche di responsabilità politica e rappresentativa (compresi sindaci e parlamentari delle maggiori capitali e città occidentali); l'interesse per lo studio dell'Islam in generale e del Corano in particolare, anche nelle scuole e nelle università di molti paesi del mondo; la notevole crescita delle banche e di altre istituzioni finanziarie islamiche.

Resta vero, tuttavia, che la situazione è ben diversa per il mondo e la civiltà che l'Islam ha costruito nel corso dei secoli. Questi sono stati seriamente compromessi. Cosa significa esattamente? Per cercare di rispondere a questa domanda, è importante ricordare le seguenti considerazioni chiave:

Tutte le civiltà cercano di bilanciarsi tra l'individuo e il collettivo (o il gruppo), tra il temporale e lo spirituale, e tra questo-mondanità e ultraterreno. Lo spostamento tra l'importanza relativa data al primo a scapito del secondo è ciò che conferisce alle diverse civiltà la loro identità e colorazione distintive; e le disgiunzioni critiche nella storia umana si verificano quando il paradigma individuale viene capovolto o inclinato verso il collettivo, o viceversa.

Nelle moderne società occidentali, soprattutto anglofone, è un fatto indiscutibile che a partire dal Rinascimento, che fu all'origine del movimento e del pensiero illuminista, vi sia stato un graduale e probabilmente decisivo e irreversibile allontanamento dal collettivo e dal sacro nei confronti dell'individuo e del laico.

Stando così le cose, nell'immagine di sé delle società occidentali o occidentalizzate, l'individuo è nobilitato e dotato del potere e degli strumenti per determinare, da solo, il corso del suo sviluppo e realizzazione personale, nonché quelli della società, attraverso l'idioma - che viene poi eretto a dogma assoluto - dei diritti e della pratica di una

democrazia fondata su leggi e regole. Il primato dell'individuo sui diritti collettivi ha così progressivamente aperto la strada allo smantellamento del welfare state del dopoguerra, rendendo sempre più sfumata la linea di demarcazione tra dominio pubblico e privato e aprendo ampie strade a un individualismo sfrenato.

Anche il mondo musulmano non è stato risparmiato dall'assalto di questi tempestosi sviluppi, e tutti i paesi che lo compongono hanno finito per aderire, con vari gradi di entusiasmo e intensità, all'irresistibile movimento di globalizzazione ultraliberale sfornato e promosso con forza dalla coppia Reagan-Thatcher in gli anni '80. Tuttavia, fino ad oggi, l'Islam, questo collante invisibile che lega i musulmani a un diverso insieme di valori, lealtà e identità al di fuori della nazione, sembra resistere e non ha ancora riconosciuto l'inevitabilità di una civiltà mondiale contrassegnata dal solo sigillo dell'Occidente e il suo modello politico, culturale e socio-economico tipico e volutamente dominante.

Essendo una religione che non separa lo spirituale dal temporale e antepone i diritti, gli interessi e il benessere della comunità a quelli degli individui, l'Islam costituisce oggi un grande freno e ostacolo alla standardizzazione dell'umanità secondo lo stampo globalista con l'obiettivo di imporre le regole di un unico modello economico e mentalità. I fautori di questa visione del mondo lavorano instancabilmente per spezzare questo catenaccio che ancora tiene, a differenza del cattolicesimo, l'altra religione monoteista a vocazione universale, in particolare dal Concilio Ecumenico Vaticano II che ha totalmente abdicato cedendo alle «esigenze “Di un mondo moderno sempre più dissacrato. [11] Questo Concilio, ricordiamolo, aveva, sotto l'impulso del nuovissimo Papa Giovanni XXIII, assegnato tre obiettivi principali, le cui ripercussioni si avvertono ancora oggi: rinnovare la Chiesa stessa (fare il suo aggiornamento), ri-stabilire l'unità di tutti i cristiani e impegnarsi nel dialogo della Chiesa con il mondo contemporaneo.

Pierre Hillard lo ha capito molto bene quando ha affermato che l'Islam è ormai “l'ultimo baluardo contro il Nuovo Ordine Mondiale”. Alla domanda che Laurent Fendt gli ha rivolto a Radio “Here and Now”, l'11 gennaio 2010, su “quale sarebbe nel caso di un governo mondiale il nemico che sarebbe proposto per continuare a governare il mondo?”, Pierre Hillard ha risposto: “Nel quadro del Nuovo Ordine Mondiale, il nemico attualmente è l'Islam (...) perché l'Islam è ancora l'unica religione che porta speranza per l'aldilà (...) È per lo spirito globalista una competizione che non può accettare, perché il musulmano non si concentrerà - in ogni caso tanto meno - sui piaceri materiali, sulla società dei consumi; quindi è necessario a tutti i costi distruggere questo Islam che non esalta lo stile di vita americano”. [12] invocando un “Vaticano dell'Islam”, ricorda l'enciclica *Pacem in terris* di Giovanni XXIII prima di concludere: “ci sono riusciti con il cattolicesimo e non resta che l'Islam che cerca di resistere”.

A un esame più attento, possiamo sostenere che durante tutto il periodo coloniale occidentale, la Guerra Fredda e fino a dopo i "Trenta Gloriosi" l'Occidente è stato in qualche modo indifferente se non condiscendente nei confronti dell'Islam come religione. La paura dell'Islam ha seguito la fine della socialdemocrazia in Occidente, soprattutto dopo gli eventi del “Maggio 68”, e il decadimento dei movimenti progressisti e socialmente centrati nel Terzo Mondo. La rivoluzione iraniana del 1979, essa stessa generata da questo sviluppo storico, e gli attacchi terroristici dell'11 settembre hanno cambiato radicalmente la situazione geostrategica agli occhi dei paesi occidentali. L'Islam è sempre più al centro delle loro preoccupazioni oggi e una dilagante islamofobia è naturalmente e pericolosamente seguita. Come ha giustamente affermato il signor Allawi: la religione, le culture, la civiltà, non commettere errori al riguardo.

Proprio come il pensatore egiziano Mustafa Mahmoud, siamo consapevoli che quando alcune figure influenti, sia occidentali che indigene, dichiarano di non essere ostili all'Islam come religione, sono in qualche modo oneste. A dire il vero, non hanno nulla da obiettare al fatto che i musulmani preghino, digiunino, facciano il pellegrinaggio alla Mecca, trascorrono giorni e notti adorando Dio, glorificandoLo e cercando la Sua grazia nella meditazione individuale e nell'invocazione o nelle preghiere collettive nelle moschee. Non sono in alcun modo ostili all'Islam rituale, un Islam dei gesti, della genuflessione e dell'ascetismo. Né si oppongono al fatto che ai musulmani vengano conferite le ricompense dell'aldilà. È una domanda a cui non interessa o a cui non pensa necessariamente. Al contrario, queste personalità e i loro mentori hanno molto spesso incoraggiato, ha sostenuto e difeso i capi e le altre casse di risonanza di questo tipo di islam: pacifico, pacifista, docile e sfruttabile a piacimento. La loro ostilità e inimicizia sono piuttosto dirette contro l'altro Islam, quello che sfida la loro pretesa all'autorità esclusiva di governare il mondo, e costruirla su altri ideali, valori e interessi rispetto ai loro; l'Islam progressista che impone ciò che è giusto e proibisce ciò che è sbagliato nel mondo; Islam che vuole aprire un percorso culturale alternativo e stabilire altri modelli e valori nei campi dell'economia, del commercio, dell'arte e del pensiero; Islam che vuole far progredire la scienza, la tecnologia e le invenzioni, ma per scopi diversi dalla conquista dei territori altrui e dal controllo delle loro risorse; Islam che va dalla riforma individuale alla riforma sociale, che aiuta a curare i disturbi dell'attuale civiltà pervasiva e materialistica per effettuare un cambiamento globale salutare tanto necessario. In tutte queste arene, non c'è spazio per negoziazioni, contrattazioni o compromessi. C'è una guerra aspra, aperta o nascosta, a volte anche con l'aiuto di presunti correligionari clienti locali.

Per reazione, nel mondo musulmano sta emergendo una consapevolezza caratterizzata principalmente da azioni di retroguardia e resistenza alle pretese di modernità laica. Questa dinamica racchiude tutti gli attributi di una lotta per la sopravvivenza dell'Islam, ormai unico alfiere del monoteismo abramitico.

Il futuro dell'Islam: tra riforma, deformazione e rinascita

Il disagio e l'incertezza sulla direzione in cui si sta muovendo, o intenzionalmente, la civiltà islamica hanno posto le basi per un flusso di progetti e piani volti a "riformare" o "rivitalizzare" l'Islam sin dall'inizio del XIX secolo e fino ai giorni nostri. Questi continui tentativi sono tutti basati su schemi di "reinvenzione" dell'Islam attraverso la secolarizzazione, la liberalizzazione, la storicizzazione o la radicalizzazione della comprensione che i musulmani hanno della loro religione.

Come abbiamo sottolineato in precedenza, non c'è una crisi del credo religioso nell'Islam paragonabile a quella che ha colpito il cristianesimo in Occidente in generale. Ma questo è molto diverso dall'asserzione che i semi di una rinascita della civiltà islamica siano lì semplicemente perché la maggior parte dei musulmani continua a mostrare uno straordinario impegno nei confronti della propria religione. Ha ragione Allawi nel pensare che la principale minaccia alla civiltà islamica non verrà dal massiccio abbandono della fede religiosa. Piuttosto, il futuro di questa civiltà è più legato al successo o alla scomparsa dell'Islam politico come si è manifestato negli ultimi quarant'anni.

Infatti, l'estrema politicizzazione, sia interna che esterna, dell'Islam e la sua trasformazione in un'ideologia per legittimare l'accesso e/o il mantenimento del potere è senza dubbio un cambiamento cruciale che ha influenzato il corso di vita degli Stati e dei popoli musulmani, e anche il loro rapporto al mondo intero. Secondo Allawi, il successo dell'Islam politico potrebbe, paradossalmente, rivelarsi il "colpo di grazia", il colpo finale alla civiltà islamica. Perché eliminerà, una volta per tutte, la possibilità che il percorso politico possa

mai essere la base per ringiovanire o rimodellare gli elementi di una nuova forma di civiltà islamica. Per molti versi, l'uso della violenza e del terrorismo in nome dell'Islam conferma la scomparsa di questa civiltà dalla coscienza dei terroristi e dei loro sostenitori locali e stranieri. Nonostante la sua predominanza nei calcoli della politica e dei decisori e nell'immaginario collettivo, l'Islam politico è solo un aspetto del problema generale dell'Islam nel mondo moderno. Allo stesso modo, i suoi alti e bassi sono solo un sintomo tra gli altri della malattia che colpisce questa civiltà. E il fatto che l'islamismo abbia ricevuto la parte del leone dell'attenzione non rende automaticamente i suoi leader e ideologi gli arbitri dell'Islam stesso.

Pertanto, ciò che deve essere affrontato in via prioritaria e urgente è identificare le cause profonde della crisi e porvi rimedio. In particolare, è cruciale scoprire se l'apparente disallineamento dell'Islam con il mondo moderno è intrinseco alla religione stessa o è dovuto ad altri fattori, incluso il graduale disfacimento delle sue forze vitali. L'ex primo ministro malese Mahathir Bin Muhammad, che ha contribuito in modo significativo allo sviluppo del suo Paese, ha suggerito quella che potrebbe essere una "road map" particolarmente interessante al riguardo. Rivolgendosi ai partecipanti alla 3a Conferenza internazionale sul pensiero islamico, tenutasi a Kuala Lumpur nel maggio 1984, disse: "Se i musulmani vogliono davvero un ordine sociale islamico.

Il dibattito su questo tema è infinito e le opinioni espresse dagli stessi musulmani sono spesso diametralmente opposte. È il caso di due recenti contributi. Se per la ricercatrice tunisina Hela Ouardi [13] "l'Islam è una religione del tutto anacronistica, intrappolata in una trappola temporale e incapace di tagliare il filo della mitologia che gli permetterebbe di entrare nella modernità", è tutt'altro per la ricercatrice svizzera di origine marocchina Réda Benkirane [14] il quale ritiene che "paradossalmente, quello che percepiamo come un ritorno della religione è in realtà un'uscita dall'Islam. Questa "uscita" essenzializza l'accessorio (apparenza, abbigliamento, stendardi) e accessoria l'essenziale (l'articolazione della ragione e della fede). Tutto ciò che sta succedendo da mezzo secolo ha contribuito a una turbolenta secolarizzazione dell'Islam (...) La strumentalizzazione della religione per fini politici è stata opera degli stati occidentali laici e delle petromonarchie arabe".

In verità, ciò che riformatori e critici dell'Islam non hanno compreso o ammesso a sufficienza è che "la dimensione spirituale dell'Islam ha permeato l'intera civiltà". Di conseguenza, riacquistare la conoscenza del sacro è un requisito essenziale. Questa è la caratteristica più importante di questa particolare religione, quella che i musulmani ritengono perfetta e definitiva, soprattutto nei termini della realtà trascendente che sta al centro del suo messaggio. Nell'interpretare la visione del mondo dell'Islam, lo scopo di tutta la conoscenza deve essere "cercare, trovare e affermare la base divina di tutti i pensieri e le azioni rette", come indicato nel Corano. [15] Inoltre, la netta dicotomia tra sacro e profano contenuta nell'affermazione biblica «rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio» non trova posto nell'Islam se «despiritualizza i fondamenti della vita individuale e collettiva». azione".

Le suddette considerazioni sono i tratti più essenziali che hanno fatto la specificità dell'Islam, suo Alfa e suo Omega, che ha permesso la nascita e poi la grandezza della sua civiltà, e che saranno determinanti per il successo di ogni impresa di "rinascita" volta alla rigenerazione individuale e sociale dell'Islam nel mondo moderno. Diversamente, quella che Allawi chiama "l'ultima crisi" della civiltà dell'Islam potrebbe indurre una secolarizzazione dell'Islam, che ridurrebbe quindi il suo dominio alla sfera privata, come fede individuale o, nel migliore dei casi, come fede comunitaria. Una tale evoluzione aggiungerebbe ovviamente l'Islam alle altre religioni non stabilite nel mondo moderno e,

con il tempo, la sua singolarità scomparirà, e con essa ogni possibilità che la sua espressione esteriore abbia un serio impatto sul mondo in generale. A tale proposito, perderebbe definitivamente qualsiasi pretesa di essere "l'incubatrice di una forma unica di una civiltà futura". Quanto ai musulmani presi individualmente, essi sarebbero allora parte di un mondo che non avrebbe alcuna impronta della loro religione «mentre il modello dell'uomo prometeico, che sfidava eroicamente gli dei e non tollerava limiti ai suoi desideri e alla loro realizzazione», avrebbe preso un ulteriore passo verso la propria inevitabile perdizione. Tutto sommato, il "risveglio" islamico tanto annunciato ultimamente non sarebbe stato il preludio alla rinascita di una civiltà islamica, ma "un nuovo episodio del suo declino", e l'atto finale della fine di una civiltà un tempo splendente che avrebbe così, Dio non voglia, fece anche il suo canto del cigno. Quanto ai musulmani presi individualmente, essi sarebbero allora parte di un mondo che non avrebbe alcuna impronta della loro religione «mentre il modello dell'uomo prometeico, che sfidava eroicamente gli dei e non tollerava limiti ai suoi desideri e alla loro realizzazione», avrebbe preso un ulteriore passo verso la propria inevitabile perdizione. Tutto sommato, il "risveglio" islamico tanto annunciato ultimamente non sarebbe stato il preludio alla rinascita di una civiltà islamica, ma "un nuovo episodio del suo declino", e l'atto finale della fine di una civiltà un tempo splendente che avrebbe così, Dio non voglia, fece anche il suo canto del cigno. Quanto ai musulmani presi individualmente, essi sarebbero allora parte di un mondo che non avrebbe alcuna impronta della loro religione «mentre il modello dell'uomo prometeico, che sfidava eroicamente gli dei e non tollerava limiti ai suoi desideri e alla loro realizzazione», avrebbe preso un ulteriore passo verso la propria inevitabile perdizione. Tutto sommato, il "risveglio" islamico tanto annunciato ultimamente non sarebbe stato il preludio alla rinascita di una civiltà islamica, ma "un nuovo episodio del suo declino", e l'atto finale della fine di una civiltà un tempo splendente che avrebbe così, Dio non voglia, fece anche il suo canto del cigno. compirebbe un ulteriore passo verso la propria inevitabile perdizione. Tutto sommato, il "risveglio" islamico tanto annunciato ultimamente non sarebbe stato il preludio alla rinascita di una civiltà islamica, ma "un nuovo episodio del suo declino", e l'atto finale della fine di una civiltà un tempo splendente che avrebbe così, Dio non voglia, fece anche il suo canto del cigno. compirebbe un ulteriore passo verso la propria inevitabile perdizione. Tutto sommato, il "risveglio" islamico tanto annunciato ultimamente non sarebbe stato il preludio alla rinascita di una civiltà islamica, ma "un nuovo episodio del suo declino", e l'atto finale della fine di una civiltà un tempo splendente che avrebbe così, Dio non voglia, fece anche il suo canto del cigno.

Questa conclusione fondamentale raggiunta da Ali Allawi, e che condividiamo pienamente, è la stessa formulata cinquant'anni prima di lui da Malek Bennabi nella versione originale araba del suo affascinante libro accademico pubblicato nel 1971 al Cairo con il titolo "Il problema delle idee nel mondo musulmano". Il mondo musulmano, ha scritto, è uscito dall'era post-almohadiana nel secolo scorso senza, tuttavia, ancora trovare la sua base; come un cavaliere che ha perso la staffa e non è ancora riuscito a riprendersela, cerca il suo nuovo equilibrio. La sua secolare decadenza, che l'aveva condannata all'inerzia, all'apatia, all'impotenza, alla colonizzabilità, conserva tuttavia i suoi valori più o meno fossilizzati. Emerge in questo stato in un ventesimo secolo all'apice del suo potere materiale, ma dove tutte le forze morali hanno cominciato a fallire subito dopo la prima guerra mondiale.

Dopo aver esaminato i pro ei contro di questo lungo processo di decadenza, Bennabi avverte che il mondo musulmano, e più in particolare gran parte delle sue "élite", è trascinato da idee contraddittorie, quelle che lo mettono proprio di fronte ai problemi della civiltà tecnologica senza metterla in contatto con le sue radici, e quelle che la legano al proprio universo culturale senza metterla completamente in contatto con i suoi archetipi,

nonostante i meritevoli sforzi dei suoi Riformatori. Rischia quindi, “per infatuazione o scivolando su scivoli tracciati sulle sue orme, di essere trascinato nelle moderne 'ideologie' proprio mentre consumano la loro bancarotta nell'occidente dove sono nate”. Non si fa la storia, afferma con decisione, seguendo le orme degli altri in tutti i sentieri battuti, ma aprendo nuove strade;

Sicuramente, per secoli, la civiltà dell'Islam è stata spesso scossa da potenti correnti contrapposte. Le crociate, l'invasione mongola, la colonizzazione occidentale e l'imperialismo e, oggi, l'intenso movimento di globalizzazione sono state le più eclatanti. Altrettanto spesso si è piegato sotto i loro colpi, ma non si è mai rotto. Al contrario, il suo contributo alla civiltà universale e alla costruzione del Vecchio e del Nuovo mondo è innegabile. La cronaca di questo ruolo, specialmente durante il periodo dell'Impero ottomano, è stata recentemente oggetto di un notevole libro scritto dal professore di storia e presidente del Dipartimento di storia dell'American Yale University, Alan Mikhail [16], dal titolo " L'ombra di Dio: il sultano ottomano che ha plasmato il mondo moderno". Nell'introduzione a questa narrazione che presenta un quadro nuovo e olistico degli ultimi cinque secoli e dimostra il ruolo dell'Islam nella formazione di alcuni degli aspetti più fondamentali della storia dell'Europa, delle Americhe e degli Stati Uniti, afferma che: “Se non poniamo l'Islam al centro della nostra comprensione della storia del mondo, non capiremo mai perché gli uccisori di mori (Matamoros) [17] sono commemorati sul confine Texas-Messico o, più in generale, perché abbiamo narrato ciecamente, e ripetutamente, storie che mancano delle caratteristiche principali del nostro comune passato. Mentre raccontiamo Selim e la sua età, emerge un'audace nuova storia mondiale, che ribalta gli shibboleth che hanno dominato per un millennio ", prima di concludere:" Che piaccia o meno ai politici, agli esperti e agli storici tradizionali, il mondo in cui abitiamo è molto ottomano”.

Amir Nour

Questo articolo è stato inizialmente pubblicato su thesaker.is

Appunti:

1)Ricercatore algerino in relazioni internazionali, autore del libro Oriente e Occidente al tempo di un nuovo Sykes-Picot”(L'Oriente e l'Occidente al tempo di un nuovo Sykes-Picot) Edizioni Alem El Afkar, Algeri, 2014. [↑](#)

2)Malek Bennabi (1905-1973) è stato un pensatore e scrittore algerino che ha dedicato la maggior parte della sua vita ad osservare e analizzare la Storia per comprendere le leggi generali dietro l'ascesa e la caduta delle civiltà. È noto anche per aver coniato il concetto di “colonizzabilità” (l'attitudine interiore ad essere colonizzato) e persino la nozione di “globalismo” (mondialisme, in francese). [?](#)

3)Gilles Bertrand, “Ordine internazionale, ordine mondiale, ordine globale”, in Rivista internazionale e strategica 2004/2 (N° 54). [?](#)

4)Bertrand Pietre, “Ordine e disordine: il punto di vista filosofico”, 1995. [↑](#)

5)RAND Corporation, " Capire l'attuale ordine internazionale ", 2016. [↑](#)

6)Henry Kissinger, “Ordine Mondiale”, Penguin Press, New York, 2014. [↑](#)

7)Il giornale di Wall Street, “L'invincibile mondo islamico”, 19 agosto 2021. [↑](#)

8)Vedi: " Osservazioni del presidente Joe Biden sulla fine della guerra in Afghanistan ", La Casa Bianca, WH.GOV, 31 agosto 2021. [↑](#)

9)Ali A. Allawi, "La crisi della civiltà islamica", Yale University Press, New Haven e Londra, 2010. [↑](#)

10)Secondo uno studio condotto dal The Pew Research Center intitolato "The Future of World Religions: Population Growth Projections, 2010-2050": " L'Islam crescerà più velocemente di qualsiasi altra grande religione. A partire dal 2010, il cristianesimo era di gran lunga la più grande religione del mondo, con una stima di 2,2 miliardi di aderenti, quasi un terzo (31%) di tutti i 6,9 miliardi di persone sulla Terra. L'Islam era il secondo, con 1,6 miliardi di aderenti, ovvero il 23% della popolazione mondiale. Entro il 2050 ci sarà una quasi parità tra musulmani (2,8 miliardi, o 30% della popolazione) e cristiani (2,9 miliardi, o 31%), forse per la prima volta nella storia. Se si estendesse il modello di proiezione principale oltre il 2050, la quota musulmana della popolazione mondiale sarebbe pari alla quota cristiana, di circa il 32% ciascuna, intorno al 2070. Dopodiché, il numero dei musulmani supererebbe quello dei cristiani. Entro il 2100, circa l'1% in più della popolazione mondiale sarebbe musulmana (35%) rispetto a cristiana (34%)". [?](#)

11)Vedi: Jean Pierre Proulx "50 anni fa: Vaticano II. Il Concilio che sconvolse la Chiesa", Le Devoir, 22 dicembre 2012, e l'intervista allo storico Guillaume Cuchet, in "Aleteia", "Il cattolicesimo avrà il futuro che vogliamo dargli", 18 settembre 2021. [↑](#)

12)Ralph Peters, "Bordi di sangue: come sarebbe un Medio Oriente migliore ", in Armed Forces Journal, giugno 2006. [↑](#)

13)Vedi: Hela Ouardi, "L' Islam non riesce a tagliare il filo della mitologia che gli permetterebbe di entrare nella modernità", Le Monde des religions, 19 settembre 2021. [↑](#)

14)Vedi: Réda Benkirane, "Tutto ciò che si è svolto per mezzo secolo contribuisce a una turbolenta secolarizzazione dell'Islam", Le Monde des religions, 5 settembre 2021. [↑](#)

15)"Mostreremo loro i Nostri segni nell'orizzonte e dentro di loro finché non sarà loro manifesto che questo (il Corano) è la verità. Non è sufficiente che il tuo Signore sia testimone di tutte le cose? " (Capitolo Fussilat, versetto 53). [?](#)

16)Alan Mikhail, " L'ombra di Dio: il sultano ottomano che ha plasmato il mondo moderno ", WW Norton & Company, New York, 2020.

17)"Matamoros" è il nome di una città situata nello stato messicano nord-orientale di Tamaulipas, al confine con Brownsville, in Texas, negli Stati Uniti. Fu coniato dagli spagnoli cattolici per i quali era dovere di ogni soldato cristiano essere un assassino di mori. [?](#)